

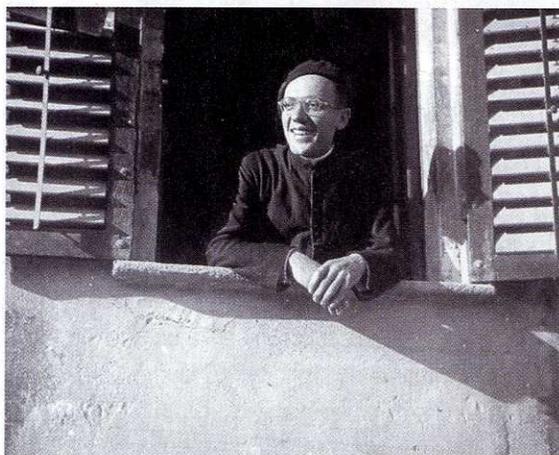
# Il prete dei ribelli

**D**on Beppe Bruno (1911-1966), dopo un'infanzia difficile segnata dalla malattia, ebbe una vita breve e densa di impegno. Fu alacre organizzatore e guida spirituale nell'Ac diocesana di Mondovì, di carattere gioviale, comunicativo, trascinante. Anni in cui l'associazionismo ecclesiale era l'unico spazio di libertà intellettuale ed educativa, e pertanto, anche nella tranquilla provincia piemontese, pativa ostilità e persecuzione. Allegria contro la roboante retorica militaresca; incontri sulle tematiche delicate dell'adolescenza, in cui ragazze e ragazzi sentivano parlare di libertà, di amore, di dedizione, mentre i fascisti bruciavano

allegria, conforto spirituale, mantenendo viva e attiva la rete ecclesiale e associativa. Gli toccavano anche compiti più ingrati: accompagnare le fucilazioni, seppellire i morti, fare da tramite con le famiglie dei giovani partigiani e tra i comandi partigiani e tedeschi.

Il nucleo centrale de *Il prete dei ribelli*, romanzo-biografia che lo scrittore monregalese Albino Morandini (1927-1991) dedicò alla vita di don Beppe – ora in una nuova edizione –, racconta le vicende del dicembre 1944, quelle del terribile rastrellamento nazifascista all'interno del quale il sacerdote scelse di lasciarsi avvolgere insieme alla formazione partigiana. Morandini, grande lettore del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, racconta in modo essenziale e coinvolgente quelle terribili giornate.

Sono giorni e notti di comunione, di messe celebrate con i geloni alle mani, di discorsi profondi sulla vita e sulla morte, sulla libertà e sul mondo nuovo da costruire, in una grotta che da sepolcro diventa luogo di rinascita. Don Beppe insomma viene narrato come figura cristologica, simbolo di una Resistenza che, fenogliamente, è vicenda della coscienza individuale, schieramento non tanto politico quanto morale, luogo della decisione in cui vengono alla luce le convinzioni profonde, la capacità di sacrificio, l'idea della vita e dell'uomo, la solidità della fede. Don Beppe, imprigionato dalle SS alle carceri Nuove di Torino, vive poi una seconda fase della sua particolare missione sacerdotale: accanto ai condannati a morte, nelle lunghe notti di angoscia e nelle intollerabili ore di interrogatorio, dalla loro parte, condannato a morte anch'egli. La Liberazione lo salva, restituendolo alla sua parrocchia del Borgato e alla sua Azione cattolica. Sono gli anni del Dopoguerra, dell'impegno nei Comitati civici di Gedda e nelle Acli: anni di nuove divisioni e di grandi iniziative. La malattia che lo accompagnava fin dagli anni dell'adolescenza in seminario gli fa interrompere la messa, in una mattina del 1966, lo costringe all'ospedale, e lo porta in breve a chiudere una vita vortice e incompiuta sotto il profilo delle opere materiali, ma già completa fin dalla giovinezza. 



Nella foto:  
don Beppe Bruno

(ma nemmeno troppo) che coraggiosamente scelse di resistere alla barbarie. Don Beppe, in quell'angolo di Piemonte costituito dalla diocesi di Mondovì, città industriale e commerciale ma dal cuore ancora contadino, fu in quegli anni il vorticoso perno di quel movimento sotterraneo.

Gli fu naturale, dopo l'8 settembre 1943, continuare a seguire i "suoi" giovani anche nella scelta di resistere in armi alla leva della Repubblica di Salò, sulle montagne alle spalle della città, nelle Alpi liguri, con il pieno appoggio del vescovo. La formazione partigiana era la III Divisione "Alpi", autonoma e apartitica, con una fortissima componente cattolica. Don Beppe saliva sui monti portando notizie,

**La guerra, i partigiani, Mondovì e la provincia piemontese. E la sobrietà di don Beppe Bruno, ricordato in una biografia che fa della Resistenza un atto di fede a Dio e agli uomini**